

**F** Analisi | Segnali

# La nuova economia leggera tra tecnologie e bisogni sociali

Risposte mutualistiche, spazi, sostenibilità: progetti a più intenzioni

di Aldo Bonomi

◆ Il progetto-mostra Segnali di futuro merita di essere posto in agenda per diversi buoni motivi. Tra questi, non secondario, la conferma di una mia vecchia intuizione, risalente ai tempi della presidenza Rampello, di un Triennale quale stazione della creatività al lavoro, tanto più oggi che la creatività è al lavoro nel sociale e non solo nella società dello spettacolo. Più che di soluzioni high tech, la mostra offre uno spaccato di ciò che chiamo nuova economia leggera, imperniata sui capitali soft della relazione e della conoscenza, all'incrocio con le pratiche di cura che fanno società.

Nella semplicità, il titolo rivela più di quanto sembri. Segnali. Deboli, sarebbe velleitario affidare a questi progetti la missione di rimettere in squadra economia e società sfiancati da otto anni di crisi.

Ma simbolicamente forti: frammenti di domani possibili, che si nutrono di creatività e passione civica. Futuro, che a dispetto delle professioni di fede ci appare ancora, secondo le retoriche, sequestrato dalla "stagnazione secolare" del capitalismo o delegato alla forza dirompente delle nuove tecnologie, dove per ora è chiaro cosa si distrugge, meno cosa si crea. I segnali rappresentati alla Triennale sono pratiche di cittadinanza in cui si produce

conoscenza nel fare, muovendo dalla volontà di dare risposta a problemi concreti.

Semplificando, sono tre i "grappoli" che trovano spazio nell'atlante del progetto-mostra: la risposta mutualistica ai bisogni sociali e problemi che il pubblico non è più in grado di risolvere; gli spazi per produrre e promuovere cultura, a cavallo tra impresa e partecipazione volontaria; la produzione di beni e servizi innovativi con capitali low cost, basata su istanze collaborative, sobrietà e sostenibilità. Tenuto conto delle diversità - vi sono progetti con potenzialità espansive e altri più legati a peculiarità o legittimazione locale - riecheggiano in queste esperienze concetti e valori che l'ascolto dei ceti innovativi urbani - penso ad esempio alle attività di animazione e rappresentazione nello spazio pubblico ex Ansaldo (altra stazione della creatività) - propone sempre più nitidamente.

I progetti sono quasi sempre a più dimensioni o come dicono i promotori "a più intenzioni". L'innovazione ibrida i settori di attività oltre le classificazioni statistiche, ma anche i modi in cui economia e società si integrano: scambio di mercato, reciprocità, produzione di beni pubblici procedono insieme, per quanto non senza contraddizioni. Parola chiave è utilità. In molte esperienze, dicono gli organizzatori, c'è «erogazione inconsapevole di servizi di pubblica utilità». Nelle economie leggere il principio di utilità diviene metro del valore, rivelando al fondo la ricerca di un nuovo radicamento sociale dell'economia. Quindi territorio. Gli oltre cento casi selezionati e censiti con metodo, spesso di matrice no profit, hanno sede e ambito operativo nell'hinterland, in un intreccio evolutivo tra metropoli e città infinite andato ben oltre il perimetro del

rapporto tra design e manifattura. Al progetto va riconosciuto il tentativo di proporre contenuti che concorrano a dare sostanza ad uno spazio - la città metropolitana - alla ricerca di un'identità non meramente amministrativa. Infine innovazione, che in questi progetti è tolta dal vaso di cristallo dei reparti R&D e gettata sul territorio, restituita a chi la fa e chi ne beneficia degli esiti.

Innovazione, integrazione, territorio, utilità, sono alcune coordinate che formano l'universo simbolico degli emittenti di questi segnali, in cui intuire sotto traccia sia il profilo di nuove potenziali élite sociali sia il lavoro di un ceto medio che, esauriti i tradizionali canali di mobilità, sta riattrezzando sul territorio il campo in cui esercitare egemonia. Che si nutre oggi più di etica collaborativa che di individualismo proprietario, di sobrietà più che di ostentazione; in filigrana, in questo fare da sé collettivo, scorgiamo una visione non distruttiva del cambiamento, nella consapevolezza di quanto delicato sia l'equilibrio tra innovazione e inclusione.

Queste pratiche vanno accompagnate a contaminare, sul mercato, le imprese del nostro capitalismo di territorio che, al netto delle eccellenze che il nostro panorama continua a proporre, necessita di idee e rivitalizzazione; ma anche enti locali cui è rimasto il cerino acceso del fare coesione e che forse, proprio tra gli innovatori sociali, potrebbero trovare i migliori alleati. Serve inventiva e intelligenza nell'uso flessibile delle risorse ancora destinabili, per capire come rafforzare pratiche il cui proliferare assume quasi il carattere di un movimento civico.

bonomi@aaster.it

